



# UNA FOGLIATA DI LIBRI

## La storia d'amore e tenebra di Amos Oz

**I**n questi giorni bisogna affrettarsi a prendere in mano "Una storia di amore e di tenebra" di Amos Oz. La sua lettura richiede tempo e animo, ma è necessario e urgente. Forse in nessun altro momento della storia recente questo testo del grande scrittore israeliano, vessillo della sinistra laburista d'antan, valorosa ed eroica, tutt'altro che rinunciataria e arrendevole, ci parla con forza epocale. Ci fa capire lo spirito di un popolo, la sua abissale complessità. E' difficile parlare di un tale libro che è insieme un romanzo e un memoriale in poche righe, se non dicendo quanto sia grandioso e potente, di come sia praticamente l'unico racconto davvero epico, di cui abbia notizia, scritto in tempi ragionevolmente recenti. E come ogni vera epica è anche intimo, delicato, familiare. Farne un più articolato discorso richiederebbe molto spazio e molto tempo. Mi limito dunque a parlare delle prime decine di pagine di questo testo monumentale, pagine che una volta lette renderanno impossibile metterlo via.

L'autore racconta della sua infanzia nella Gerusalemme dell'immediato Dopoguerra. Una Gerusalemme sotto il cui sguardo, attraverso i millenni, un conquistatore dopo l'altro si è "dissolto come il vapore dell'alba lungo i colli. Gerusalemme è una vecchia ninfomane che sprema sino allo spasimo, prima di scollarsi via di dosso con uno sbadiglio un amante dopo l'altro". Il racconto di Oz è degno dei grandi scrittori continuamente citati e amati dai personaggi che descrive: come gli ebrei russi tolstojani che lui bambino vedeva nel suo quartiere "tutti vegetariani fanatici ansiosi di riformare il mondo ed elargire morali". Uomini e donne dall'esistenza povera e dalla ricchissima cultura, arrivati lì dagli shtetl dell'Europa orientale, quell'Europa che per loro rappresentava ancora una terra promessa proibita a cui appartenevano in modo assoluto per eredità culturale ma da cui si sentivano perennemente ricacciati: "nel mondo, tutti i muri erano tappezzati di scritte ingiuriose 'giudeo, vattene in Palestina', così siamo venuti in Palestina. E adesso il mondo ci urla contro, 'giudeo, vattene via dalla Palestina'". Il piccolo Amos cresce tra i libri del padre e della madre, in una casa angusta, umida e malinconica, con il padre follemente bibliofilo che a volte, non avendo soldi a sufficienza per fare una buona spesa, va ad impegnare qualche libro per poi tornarne immancabilmente con nuovi imperdibili testi che non aveva potuto rinunciare a comprare. I vicini di casa nel quartiere sono modesti impiegati ma tutti in grado di parlare di Marx, di ragionare di Spinoza, di cercare una sintesi tra Kant e Hegel, pur vivendo in ristrettezze economiche. "Ebrei diasporici", che sembravano usciti da un libro di Cechov in cui a volte serpeggiava un'arrendevolezza ammantata di pacifismo.

Al lato opposto della descrizione di questa comunità da cui il giovane Amos era circondato a Gerusalemme, vi sono i pionieri del mondo nuovo "in Galilea, nella regione di Sharon, nelle vallate. Ragazzi robusti dal cuore caldo, ma introversi e meditabondi. Ragazze prosperose, spontanee, equilibrate, come se già sapessero tutto e capissero tutto [...] capaci di saltare in groppa a un cavallo selvaggio ma anche a un grosso trattore cingolato, di parlare l'arabo, a conoscenza di tutte le grotte e i uadi, le pistole e le granate, e tuttavia amanti dei libri di filosofia". Già così si comprende l'articolazione e l'ordito di sentimenti, storie ed esistenze che stanno al cuore della stessa fondazione dello stato ebraico. La prosa di Oz mescola in sé tutte le articolazioni di questa caleidoscopica composizione, di questa vertiginosa unione di diversità che pure ha dato vita a un'eccezionale unità. A un'eccezione che è lo stato stesso d'Israele che forse solo tramite un grande racconto, più che attraverso l'analisi politica e filosofica, si può iniziare a comprendere. "Laggiù si stava costruendo un paese e riformando il mondo, laggiù stava fiorendo una società nuova, laggiù imprimevano il loro sigillo sul paesaggio e sulla storia, laggiù si aravano campi e si piantavano vigneti [...] si prendeva la squallida polvere d'uomo, e si creava un popolo combattente".

**Michele Silenzi**



Evelyn Waugh  
**Un turista in Africa**  
Adelphi, 196 pp., 14 euro

**D**ichiaro, e con compiacimento, che da cinquantacinque anni mi trovo nella stagione della vita in cui devo svernare all'estero, anche se a dire il vero è uno stadio che ho raggiunto trent'anni fa". Evelyn Waugh nel 1958 parte per un viaggio e scrive questo diario - o ricordi in forma di diario - dove mette dentro tutto il suo caratteraccio così *british*, quell'acutezza così acida che se non fosse così brillante risulterebbe antipatica. E anche negli spostamenti per arrivare in Africa, si sofferma sull'analizzare tutto quello che vede, anche a Genova, città "infestata da pochi fantasmi illustri", città "imponente e un po' prosaica e in mezzo alle incomparabili ricchezze che vanta l'Italia, passa quasi inosservata. In un altro paese sarebbe il centro del piacere estetico".

Waugh è convinto che a cinquantacinque anni si è "troppo vecchi per la giungla, troppo giovani per le spiagge, meglio rinfrancarsi guardando gli altri che lavorano, che conducono un'esistenza molto diversa dalla nostra". E così si va a Mombasa, Aden, Zanzibar, Dar-es-Salaam, e nelle due Rhodesie. C'è qualcosa di estremamente liberatorio, schiavi di un contemporaneo così intriso di anticolonialismo, di *white guilt*, nel leggere di mondi "esotici" - parola ormai entrata nella lista nera - con gli occhi di un tempo andato e dalla penna di un conservatore. Qualcosa, quasi, di piacevolmente peccaminoso. Questo anche perché se Waugh può avere a momenti un atteggiamento altezzoso verso i popoli che visita, in realtà non salva nessuno, come del resto non ha mai fatto nemmeno nei romanzi e nel giornalismo. I suoi compatrioti sono le prime vittime delle sue frecciate. Il "liberalismo ottocentesco", dice, è la prima causa dello sgretolamento dell'impero a cui tanto tiene. Waugh si lamenta di tutto, degli acciacci, dello stato del mondo, e va senza meta perché tanto ovunque c'è qualcosa che non va. Un vecchio brontolone capace di osservare pieghe storiche e folklorismi con spirito *witty*. Il Kili-mangiario sembra "una gobba di cammello innervata". Pangani, "forse non sopravviverà a lungo. All'Africa moderna serve a poco. Perché "c'è solo bellezza fisica e anche quella di un livello basso: il pittoresco. Lasciamola a fare da bersaglio alle macchine foto-

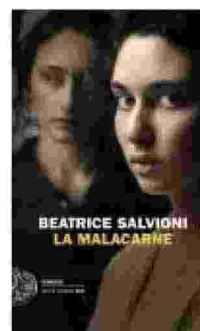
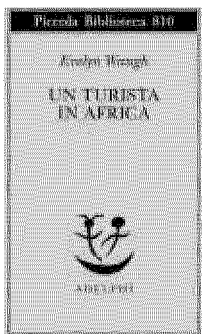
grafiche". Waugh, che aveva già viaggiato nel continente decenni prima, vede i cambiamenti. Vede gli uomini bianchi impoveriti e vede la burocrazia che ha preso il potere su tutto, ma ci sono già gli uffici con l'aria condizionata. I funzionari bianchi vestiti da bambini, "ridicoli", per Waugh sono un segno della decadenza del colonialista. E poi forti arabi settecenteschi e cattedrali costruite dai tedeschi, moschee e cimiteri, dervisci nonagenari che sembrano "un babbo natale nero", vescovi attempati "in kimono azzurro" che si credono re del Tanganica. Un viaggio nel tempo più che in Africa. Traduzione di Stefano Manferlotti. (Giulio Silvano)

Beatrice Salvioni  
**La Malacarne**  
Einaudi, 488 pp., 19,50 euro

**T**alvolta, gli epiteti riassumono a parole l'essenza di quello che siamo o di quello che gli altri decretano che siamo. Ed è così che la nostra natura si ritrova, con o senza il nostro consenso, a fare i conti con il proprio riflesso: reale, immaginato, sognato, o imposto. E' quello che accade in *La Malacarne*, il nuovo romanzo di Beatrice Salvioni, dove l'autrice prosegue la storia de *La Malnata* (Einaudi, 2023). Il titolo dei libri è il fil rouge della storia: un appellativo che descrive le due protagoniste come se fosse il marchio del disprezzo della società verso chi, come loro, non rispetta le regole e i canoni del senso comune. Salvioni riporta i lettori dove li aveva lasciati nel suo libro d'esordio, nella Brianza degli anni Quaranta, quando il fascismo prende il potere e arriva la guerra. A guardare il mondo cambiare e a crescere, suo malgrado, è Francesca, che cerca di adattarsi a una nuova vita senza Maddalena, la Malnata, che è stata rinchiusa in manicomio. La follia è la colpa che le viene imputata, quando in realtà il suo peccato è la sua natura: essere indocile. Maddalena è ostinata, inquieta, "una creatura che si è stufata di starsene al proprio posto". In altre parole: indesiderata alla sana società civile. Nei quattro anni di assenza, diventa una voce nella mente di Francesca, che misura le sue azioni con quelle dell'amica e deve scontare anche lei la sua condanna: essere la Malacarne.

Scappata di casa di notte sentendosi tradita dal padre quando scopre che non aveva inviato nessuna

sua lettera alla sua amica in manicomio, Francesca trova rifugio da Noè, personaggio diametralmente opposto alla narrazione maschile dell'epoca. Inizia a lavorare con lui, ad andare in bicicletta, cerca di ritrovare l'amica e quando la reclusione di Maddalena finisce, le ragazze si scontrano con la realtà: essere diverse e diventare donne in una società fascista e patriarcale, ma anche partigiana e resistente. Salvioni racconta pagine di un passato che hanno un'eco potente ancora oggi: una storia di guerra, di amicizia profonda e di crescita di due donne che chiedono riscatto da quello che la società esige e soprattutto dal peso delle parole, quando, esauste nel combatterle, lasciano che le definiscano: "Non c'è cura se si nasce Malnata, non c'è rimedio". Con una forza luminosa, il libro dà voce alla Resistenza, alla liberazione di sé e, indissolubilmente, dell'altro. Per ricordare e ricordarci chi siamo, oltre ogni destino scritto, o da riscrivere. (Federica Bassignana)

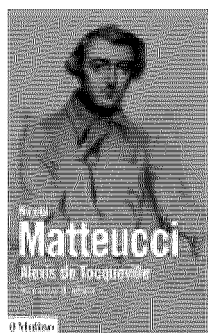




Nicola Matteucci

**Alexis de Tocqueville. Tre esercizi di lettura**  
*il Mulino, 208 pp., 15 euro*

Uscito in prima edizione nel 1990, questo volume ora pubblicato nella Biblioteca paperbacks si sviluppa attraverso tre capitoli (e una finale nota biografica). Il primo, "Alexis Tocqueville: un profilo", riproduce l'introduzione dello studioso bolognese agli *Scritti politici di Tocqueville* pubblicati dalla torinese UTET. Il secondo, "Tocqueville e la modernità", costituisce una versione ampliata rispetto al saggio scritto nel 1987 per un volume in onore di Luigi Firpo. Il terzo, "Tocqueville e il partito politico", riproduce, seppure con qualche correzione, un saggio pubblicato nel 1968 sulla rivista *Il Pensiero Politico*.



Oggi gli studi tocquevilliani non sono certo rari, in Italia e altrove (tra i tanti e importanti lavori, si pensi a quelli di Mario Tesini e Alan Kahan), ma va osservato come quando Nicola Matteucci (1926-2006) vi si avvicinò, lo stato dell'arte, soprattutto nel nostro paese, era ben diverso. Lo racconta egli stesso nell'introduzione. Arrivato all'Istituto italiano per gli Studi storici nel 1949, Matteucci era preso da altri studi. L'Istituto fondato da Benedetto Croce, però, risentiva dell'influsso del da poco scomparso Adolfo Omodeo, che era stato il primo direttore e che diede una svolta agli studi tocquevilliani italiani. L'anno in cui Matteucci giunse a Napoli, il nuovo direttore Federico Chabod dedicò un corso proprio all'interpretazione della Rivoluzione francese negli scritti di Tocqueville (e di Edmund Burke). Anche il vicedirettore, Vittorio de Caprariis, era impegnato sul normanno. Questa commistione di eventi instillò in Matteucci il "fascino di Tocqueville": pensatore al quale il bolognese si sentiva legato per la comune passione per la libertà.

I tre scritti riuniti hanno una caratteristica comune: privilegiano i testi tocquevilliani sulla letteratura secondaria. Nota infatti Matteucci che perdersi eccessivamente dietro a quest'ultima rischia di far perdere di vista il contatto diretto con l'opera. In poche pagine, lo studioso di matrice

liberale rende gran parte della complessità (e del fascino) dell'opera del francese. Una citazione tratta dal capitolo finale del secondo volume de *La democrazia in America* merita particolare attenzione: "Poiché il passato non rischiarerà più l'avvenire, lo spirito avanza nelle tenebre". Tocqueville, che pure vedeva nel processo di eguagliamento delle condizioni qualcosa di irreversibile, riteneva che senza àncore etico-spirituali, l'individuo moderno fosse destinato a perdere la propria libertà. (Carlo Marsonet)

Luca Molinari

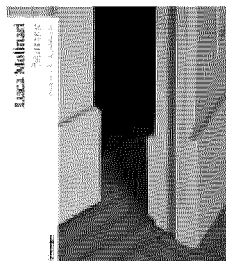
**Stanze. Abitare il desiderio**

*Nottetempo, 180 pp., 16,50 euro*

Tra le emergenze sociali più urgenti, oggi, rientra di certo la crisi abitativa. Stipata in metropoli sempre più labirintiche e sovrappopolate, la maggior parte delle persone guarda alla casa come un bene di lusso che rischia di scivolare al di là dell'orizzonte delle proprie possibilità economiche. Ma fuori dalla prospettiva predominante che guarda alla casa come a un artefatto commerciale, che cosa significa la casa per chi la abita? Qual è la reale natura degli spazi che viviamo e in che modo si è sviluppata attraverso il tempo? Cosa rappresentano e che storia hanno le stanze che riempiamo di oggetti, ricordi e della nostra stessa esperienza?

Cerca di rispondere a questi interrogativi Luca Molinari, architetto e critico, giunto al secondo momento di indagine sulla casa attraverso *Stanze*, un saggio che è esplorazione di tutti gli ambienti che compongono le nostre abitazioni; da quelli più comuni come il bagno, la cucina e la camera da letto, a quelli più rari o raffinati come la cabina armadio e lo studio.

Così, Molinari, si avventura nella visita dell'idea di casa, dei suoi ambienti diversificati, ragionando per ognuno di essi attorno alla natura architettonica e storica, ma anche e soprattutto alle valenze culturali e simboliche che ogni stanza restituisce. Scopriamo dunque che il salone accorpa una serie di funzioni - sostare, parlare, ballare, mangiare - in passato svolte da altri ambienti separati, che la cucina



na "più di ogni altro luogo rappresenta la prigione dorata della modernità, il fulcro della rappresentazione simbolica dei ruoli

all'interno del nucleo familiare",

oppure che il bagno - per come lo conosciamo noi - rappresenta una volontà di igiene che, nell'occidente europeo era tramontata durante l'arco di tempo che va dall'Impero romano al Settecento.

Ma è l'integrazione della storia di architettura e design con riflessioni di carattere antropologico a rendere brillante e singolare il viaggio di Molinari. Quali percorsi mentali si nascondono, ad esempio, dietro l'organizzazione dei cassetti o di un armadio? Cosa racconta di noi ciò che mostriamo - e ciò che invece scegliamo di celare? Ancora divisa nelle sue versioni attuali tra radicamento e nomadismo, necessità di pieno e aspirazione al vuoto ogni stanza, scrive l'autore, "diventa luogo di rappresentazione e autocoscienza, spazio di conflitto, controllo e dominio, museo delle memorie private, ma anche espressione pura del desiderio di abitare seguendo traiettorie di libertà e benessere". (Alessandro Mantovani)



a cura di Faezeh Mardani  
**Poeti iraniani. Dal 1921 a oggi**  
Mondadori, 444 pp., 24 euro

Da sempre molto poco conosciuta al mondo occidentale, la poesia iraniana dal 1921 a oggi è uno scrigno di esperienze artistiche alquanto variegata, nate tutte sotto l'egida di una complessa realtà socio-politica modificata radicalmente nel corso degli anni, la quale ha visto, come aspetto saliente, una delle più antiche civiltà del mondo tramutarsi in una Repubblica islamica guidata dall'ayatollah Khomeini (1979).

E' dunque attraverso il susseguirsi dei vari periodi storici dell'Iran che i due curatori di questa preziosa antologia, Faezeh Mardani e Francesco Occhetto, danno conto della varietà di stili e di correnti poetiche che si sviluppano in parallelo con le grandi mutazioni che avvengono, soprattutto nel corso del Novecento, all'interno di questo affascinante paese, il cui fermento poetico ha

accompagnato - e continua ad accompagnare - quei lunghi periodi alternati di luce e ombra della società iraniana. Dalla nascita della Poesia nuova nel 1921 ad opera di Nim Yushij, momento che "portò l'Iran ad aprirsi al mondo in chiave letteraria", fino alle nuove esperienze in chiave formale e sperimentale del cineasta Abbs Kirostami e dei poeti Bijan Jalli e Yadollah Royai, la poesia iraniana si è adattata e modificata secondo gli umori del suo popolo, alle prese con varie esperienze cardine di trasformazione radicale delle varie arti nonché della letteratura. Si tratta allora di un lavoro necessario questo, che raccoglie le voci di dodici

poeti iraniani importanti presentandoli al pubblico italiano attraverso i loro testi originali e con delle schede biografiche che inquadrano la produzione di ogni singolo autore all'interno di un mondo artistico e culturale che spesso ha saputo reagire alle angherie del proprio tempo con la bellezza dei propri versi, ristabilendo in questo modo un legame nostalgico con le proprie origini persiane antichissime. Non

troviamo solo poesia civile e engagée allora, capace di cantare ideologicamente il fallimento delle rivoluzioni, ma anche una poesia che riscopre l'intimità quotidiana e che si rifà per tematiche alle grandi narrazioni persiane stile Mille e una notte, dove il componimento più utilizzato, il ghazal, viene ampiamente preferito al verso lungo e talvolta prosastico della tradizione occidentale. E'

servendosene in maniera profonda, come fece Mehdi Akhavan Sles, "nostalgico aedo delle rovine" e poeta di chiara ispirazione classico-mitologica, che la poesia iraniana riesce a diventare lo spartiacque tra il passato e il presente, tra una civiltà che si sta modificando radicalmente e un'altra che rimane invece salda nel cuore di quegli uomini leggendari che l'hanno creata: "Tu, riparo e scudo negli attimi più oscuri / sottratti al firmamento del tuo sguardo! / Nei viali fioriti di tetre e aspre malinconie, / nelle stradine di notti ormai spente, / là, dimmi, quale stella / rischiara la tua notte, o fulgida scheggia di sole?". (Riccardo Bravi)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

068599